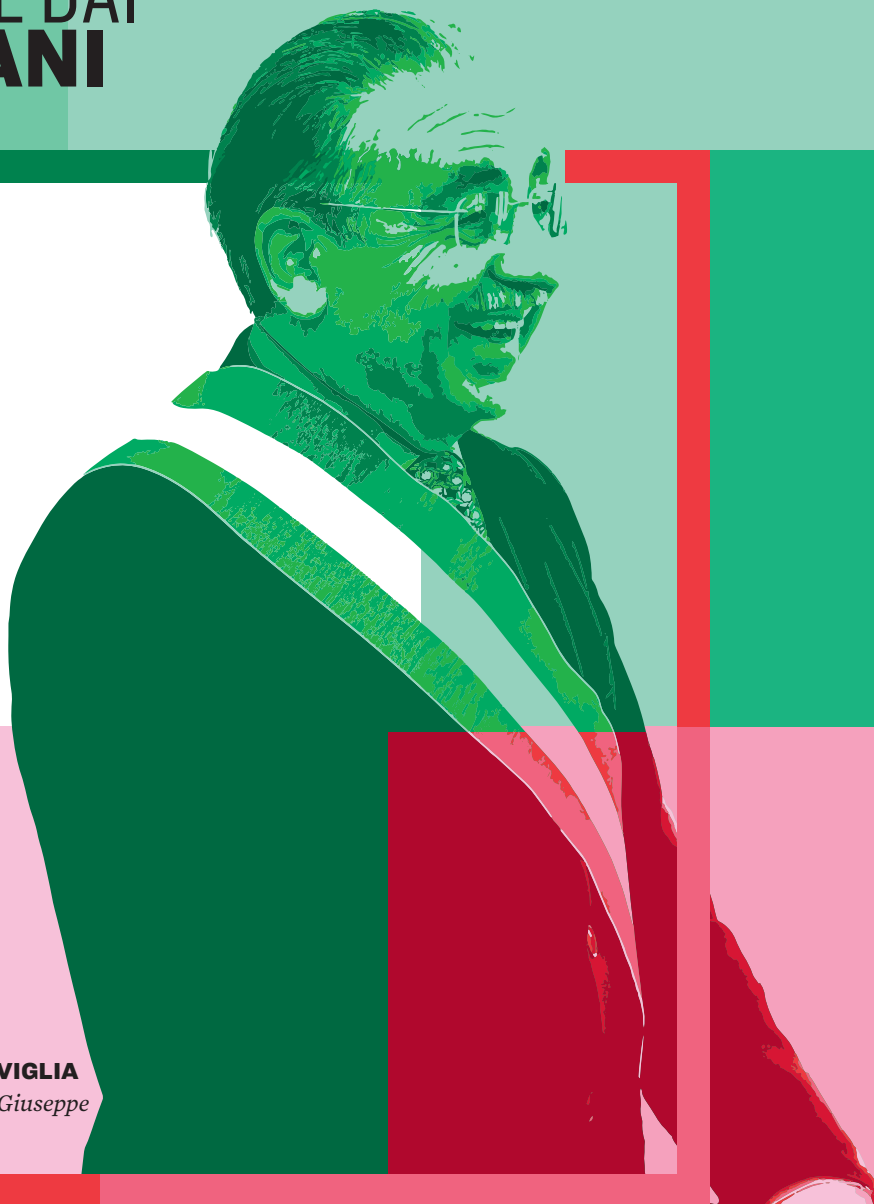


134

AMMINISTRATORI SOTTO TIRO

IL COMUNE RIPARTE DAI **GIOVANI**



GIUSEPPE SIVIGLIA
*Sindaco di San Giuseppe
Jato*

“Sindaco, possiamo organizzare il nostro campo nel giardino della memoria?”

Gli scout mi hanno rivolto una richiesta che reputavano normale: c'è un grande parco nella città e loro avevano bisogno di uno spazio aperto per stare insieme. Io, invece, ho tentennato. “Ma siete sicuri di voler fare un campo scout proprio lì?” Ho chiesto loro e poi ho domandato a me stesso: “Io manderei mio figlio a passar la notte nel luogo in cui è stato sciolto nell'acido un bambino poco più piccolo di lui?”

Avevo il dubbio che potesse stonare anche agli occhi della cittadinanza: trasformare un posto così evocativo della storia dolorosa del nostro paese in un ritrovo di ragazzi che giocano, cantano, stanno insieme.

Sono contento di essermi fatto convincere dagli scout. L'ultimo giorno della loro iniziativa, la sera, siamo stati invitati per fare un saluto. Ho provato una sensazione profonda, non più di angoscia, ma di sollievo. Proprio lì, dove la gioia naturale di un bambino era stata spezzata dall'orribile violenza degli adulti, i suoi coetanei tornavano finalmente a farla rivivere.

Avevamo già lavorato come amministrazione ad abbellire il più possibile il giardino, mancava un elemento immateriale, fondamentale: l'allegria di chi lo rendesse colorato, rumoroso, vivo.

Quel giorno stesso ho dichiarato che avevo ricevuto una grande lezione da quei ragazzi. Li ho voluti premiare, dando loro un attestato di stima ufficiale. Ho fatto una delibera di giunta e organizzato una

1 Il giardino della memoria è stato realizzato nel luogo in cui il piccolo Giuseppe Di Matteo venne ucciso e sciolto nell'acido per mano degli uomini di Giovanni Brusca l'11 gennaio del 1994.

manifestazione pubblica per consegnare una pergamena, nominativa, ragazzo per ragazzo, affinché possano ricordare quanto sono riusciti a fare per il nostro paese.

Vorrei che fossero loro il volto di San Giuseppe Jato. L'impegno e l'entusiasmo delle ragazze e dei ragazzi che qui studiano, si impegnano e possono portare il nome della nostra piccola cittadina con orgoglio nei loro percorsi futuri. Sono certo sia uno dei modi più efficaci per scansare dalla mente e dagli occhi le immagini che ancora in tanti collegano ai nostri luoghi.

San Giuseppe Jato, nel passato recente faceva paura pronunciare solo il nome. Siamo stati per troppo tempo solo il paese di mafia, dove si uccidono pure i bambini.

L'omicidio del piccolo Di Matteo è una ferita alla civiltà di un popolo che resta indelebile nella memoria collettiva.

Per la maggior parte dei miei concittadini è un dolore che non passerà, ma che resta anche come stimolo a reagire contro ogni comportamento che possa rifarsi al modello di quegli orribili vigliacchi che si macchiarono di un delitto tanto atroce. Alcuni, che purtroppo ancora non riescono a fare i conti con la storia e rimangono immersi in una cultura di odio e di sopraffazione, preferirebbero si dimenticasse, che si finisse di parlare degli assassini mafiosi di Giuseppe Di Matteo.

Il presidente del consiglio comunale li ha definiti "bestie, animali" nel suo intervento durante la manifestazione che abbiamo organizzato, l'11 gennaio del 2024, a 28 anni dall'omicidio del piccolo Di Matteo, per inaugurare la risistemazione del parco a lui dedicato. Erano presenti le autorità civili e militari e forse qualcuno si è sentito chiamato in causa e offeso dalle dure parole di condanna che sono state pronunciate.

Che poi comparare gli animali ad esseri che hanno rapito, tenuto sottoterra, strangolato e sciolto nell'acido un bambino, mi sembra quasi li nobiliti. Non l'hanno letta in questo modo coloro che, a qualche mese dall'evento, hanno inviato in comune un facsimile della recente campagna elettorale con gli occhi del presidente del consiglio bucati, scrivendo sopra minacce a lui e a tutta l'amministrazione.

Il Presidente del Consiglio è da poco in politica, non è abituato a subire queste intimidazioni, si è preoccupato molto, soprattutto per la

Vorrei che l'impegno e l'entusiasmo delle ragazze e dei ragazzi fosse il volto nuovo di San Giuseppe Jato. Siamo stati per troppo tempo solo il paese di mafia dove si uccidono pure i bambini

sua famiglia. Io, invece, sono un veterano, sia come sindaco, sia come minacciato e aggredito, quindi ho avuto una reazione diversa. So che non bisogna mai sottovalutare e prendere con leggerezza, ma, allo stesso tempo, mantenere la calma e l'equilibrio e soprattutto intraprendere subito un'azione forte di risposta.

Questa gente bisogna tenerla abbastanza lontana e ignorarla, ma contestualmente fare capire che non ci fa paura. Abbiamo dalla nostra parte le forze dell'ordine che non ci hanno mai abbandonato. Ci hanno sempre garantito attenzione e tutela. Il nostro territorio è un territorio particolare: dipendiamo dal comando dei carabinieri di Monreale, una compagnia che ha pagato un tributo molto alto per quanto riguarda la caccia ai latitanti e alla criminalità organizzata. Non possiamo dimenticare il capitano Basile, il capitano D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici²: sono nella memoria e soprattutto nel cuore, perché hanno pagato con la vita per difendere noi e il nostro paese. La Compagnia è composta ancora oggi da personale molto qualificato e specializzato.

La mattina in cui abbiamo ricevuto la lettera, ho immediatamente avvertito il Comandante della Stazione dei Carabinieri, e abbiamo indetto un Consiglio Comunale straordinario. Intanto abbiamo ricevuto tante attestazioni di solidarietà a partire dalla Regione al Presidente della Commissione antimafia; le associazioni, i partiti e la società civile. C'è stata una partecipazione anche dei cittadini, perché

² il capitano Emanuele Basile e il capitano Mario D'Aleo furono entrambi ufficiali dei Carabinieri al comando della compagnia di Monreale, uccisi da Cosa Nostra. Basile il 4 maggio del 1980; D'Aleo insieme all'appuntato Bommarito e al carabiniere Pietro Morici, il 13 giugno 1983. Sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor civile alla memoria.

Ero un ragazzo quando è iniziato il mio calvario contro le mafie. La mia passione per la politica non si è fatta abbattere dai rischi che avevo già compreso potessero presentarsi per chi voleva occuparsi onestamente della comunità

la stragrande maggioranza sono persone perbene, sensibili, quindi hanno capito che questa cappa della mafia che sempre ci opprime deve definitivamente andare via.

Abbiamo raggiunto risultati importanti grazie al lavoro delle forze di polizia, della magistratura insieme all'impegno delle componenti sane della società latina, non si può tornare indietro. Abbiamo dato i natali e visto crescere i grossi boss, quelli di cui conosciamo bene nome, storia, reati e condanne. Ora c'è una microcriminalità che probabilmente si atteggia: tentano di sostituire tutta quella "classe dirigente della cupola" che sono convinto per certi versi continui anche ad aver attenzione per il nostro territorio. Non hanno interessi diretti nel nostro comune, ma non dobbiamo sottovalutare il sottobosco che tenta di crescere, perché il DNA e la mentalità sono sempre quelle: non va assolutamente abbassata la guardia. Tutte quelle attività che ci possono essere di supporto, come quelle di Libera e di Avviso Pubblico, sono ben accette, guai se non ci fossero, perché riescono a sensibilizzare e a forgiare la nuova società che nasce.

Ribadisco che si deve lavorare sul tessuto giovane, attaccando quello più ingiallito, più duro, resistente in una zona grigia che può fare molto danno. L'omertà, la cura esclusiva per i propri interessi e il disinteresse per gli altri rende questo pezzo di società non matura abbastanza per capire che continua a fare del male. Spesso noto, anche nelle piccole cose, una difficoltà a ricevere collaborazione: se si vede un incidente stradale, se c'è un danno pubblico, non si riesce mai a sapere la verità, a trovare una persona che dica come sono andate le cose, perché non si vogliono fastidi, ma una vita tranquilla e serena.

Se si vuole veramente una vita tranquilla e serena dobbiamo fare un investimento: il nostro è quello nelle nuove generazioni attraverso l'esempio.

Ero un ragazzo come loro quando è iniziato il mio lungo calvario contro le mafie. So bene sulla mia pelle quanto sia stato difficile resistere all'istinto di scappare da tutto e da tutti, quanto abbia contato avere accanto poche, ma preziose persone a supportare il mio percorso di vita e professionale e quanto siano stati fondamentali l'educazione e l'esempio della mia famiglia, dai miei nonni ai genitori. Avevo 16 anni, la notte che hanno dato fuoco dietro la porta di casa, mettendo dei copertoni di macchina pieni di gasolio. Abbiamo rischiato tutti di morire: arrivava questa fuliggine nera che non ci consentiva di respirare. Ci siamo salvati perché c'era una seconda uscita da cui siamo riusciti a scappare. Mio padre era amministratore di questo comune: qualcuno voleva fargli pagare un favore non concesso con i metodi che ho imparato subito fossero congeniali ai clan del territorio.

La mia passione per la politica non si è fatta abbattere dai rischi che avevo già compreso potessero presentarsi per chi voleva occuparsi onestamente della comunità.

Ho provato a candidarmi due volte al Consiglio comunale, ma arrivavo sempre a parità con l'ultimo degli eletti e non entravo, forse qualcuno giocava con le preferenze elettorali.

Quando è stata data la possibilità delle elezioni dirette del sindaco, mi sono rimesso in pista: prima sponsorizzando altri, poi, nel 2002 ho deciso di candidarmi direttamente io. Già in campagna elettorale sono cominciate le minacce, le lettere anonime, le scritte dietro i muri, dietro le porte, le croci. Segnali che la mafia mi mandava in un linguaggio che io non ho mai parlato.

Abbiamo ottenuto un grande successo oltre ad una forte responsabilità, perché andavamo ad amministrare il comune dopo che era stato guidato negli anni precedenti da una bravissima sindaca³ per cui nutro grande stima e rispetto.

Minacce, lettere anonime, di nuovo di fuoco dietro la porta, anche appena eletto. Hanno studiato un sistema di attacco legato alla mia

3 Maria Vitaliano Maniscalco, sindaca di San Giuseppe Jato dal 1993 al 2002.

professione, con delle rapine simulate per spingermi a chiedere loro protezione. Gestivo alcuni locali a Palermo e quindi la sera, prima di rientrare a casa prelevavo tutti gli incassi: per due volte ho avuto un tentativo di rapina che sono riuscito ad evitare.

La terza l'hanno organizzata bene. La sera del 4 dicembre del 2005, stavo entrando nel mio garage che è distante da casa, per questo avvertivo prima per farmi venire incontro. Hanno tagliato le ruote della macchina sia di mia moglie, sia della badante di casa. Non appena sono entrato, tre malviventi hanno cominciato a pestarmi. Io ho il porto d'armi, avevo una pistola con me che non riuscivo a prendere. Mi hanno massacrato di botte. Poi il silenzio più assoluto. Ripetevo: "andate via, andate via, prendetevi i soldi, perché mi stanno venendo a prendere."

Ho temuto che il silenzio ci fosse perché era arrivata mia moglie con le bambine. Mi sono alzato, malconcio come ero, appena hanno visto che mi stavo muovendo, hanno tentato di spararmi ed io ho risposto. Ho ferito uno dei tre, per questo ho subito un processo: in primo e in secondo grado sono stato condannato per eccesso di legittima difesa; la Cassazione mi ha assolto.

Da quel momento in poi la mia vita è tornata quasi alla normalità. Ho modificato un aspetto della mia quotidianità per tutelare di più la mia famiglia: ho deciso di muovermi il più possibile a piedi. Cammino anche di notte, così se c'è qualcuno che deve farmi qualche cosa, lo fa a me, faccia a faccia, senza coinvolgere i miei cari. Camminare a piedi per carità, non è un atto eroico, ma è un atto di normalità.

Mi mostro tranquillo perché lo sono. Ho ricevuto ancora delle minacce, ma non si è presentato mai nessuno a dirmi cosa devo fare o cosa volevano facessi. Le porte del comune sono aperte a tutti i cittadini che sono liberi, ho parlato anche con persone che sono state in galera: se vogliono espormi problemi e cercare insieme soluzioni che rientrano nella normalità, sono a disposizione. Se non si può fare, è inutile che vengano anche solo a chiedere.

Ricordo la telefonata di un soggetto che doveva fare una sanatoria edilizia, ma sosteneva di non dover pagare, in nome di alcuni privilegi di cui godeva per legge. Ho cercato di capire meglio con l'ufficio tecnico del comune fino a scoprire che si trattava di un collaboratore di giustizia che, in quanto tale, credeva di non dover pagare quanto

Gestivo alcuni locali a Palermo e per due volte ho avuto un tentativo di rapina che sono riuscito ad evitare. La terza volta l'hanno organizzata bene, tagliando le ruote della macchina e massacrandomi di botte

dovuto. La sua pretesa era, quindi, inaccettabile: ho avvertito le forze di polizia e evitato di ricevere nuovamente il personaggio in comune. Non bisogna mai assolutamente dare confidenza, tenere queste persone lontane e soprattutto non andare mai a chiedere nulla. Non chiedere i voti a soggetti che poi si sentono autorizzati a dire cosa devi fare o a chiederti cortesie. In modo particolare nei piccoli centri, dove dovremmo conoscere la storia e la geografia, sappiamo quali sono le persone che bisogna evitare. Se non siamo sicuri di chi abbiamo davanti, si deve chiedere alle forze di polizia, per avere sempre chiaro chi sono i nostri interlocutori.

I rappresentanti delle istituzioni, anche in questo caso, devono dare il buon esempio e meritare la fiducia dei cittadini. La politica è un'arte difficile, ma nobile che va curata non squalificata. Il suo linguaggio deve esprimere un confronto onesto e leale, senza pregiudizi e con l'umiltà di tornare indietro se si capisce di aver sbagliato.

Questo mio modo di intendere la politica ha convinto i cittadini di San Giuseppe a votarmi nuovamente come sindaco, a dieci anni dalla fine del mio ultimo mandato.

Non era nelle mie intenzioni e nei miei programmi ricandidarmi, le mie aspirazioni erano ben altre, ma le pressioni proprio dei cittadini sono state sempre più incalzanti preoccupati dallo stato di salute del Comune, sciolto per mafia nel 2021. Mi è stato chiesto di assumermi nuovamente l'impegno di ripartire per ricostruire.

Sono consapevole di cosa manchi per poter amministrare più serenamente. Lo Stato deve fornire maggiori risorse ai comuni piccoli come il nostro: a partire da quelle professionali per consentire un

fondamentale meccanismo di rotazione. Chi ricopre lo stesso ruolo in un'amministrazione da 30 anni, non rischia solo di perdere entusiasmo per il proprio lavoro, ma anche di essere vulnerabile agli occhi di chi se ne vuole approfittare per i propri interessi personali. Vorrei in particolare che si ragionasse sul rendere la polizia locale, regionale, per avere, anche nei ruoli dei vigili, personale non fisso che può cadere in complicità e connivenze con personaggi noti del territorio.

Conosco cosa manca, ma ho accettato di tornare a fare il sindaco del mio paese, perché so che San Giuseppe Jato ha le risorse a cui attingere.

Sono nelle intelligenze che abbiamo nel nostro territorio: donne e uomini che si sono distinti nel campo della medicina, della scienza e del diritto.

Sono nella bellezza e nella ricchezza del nostro paesaggio. La Valle Jato è splendida: ci sono dei prodotti agroalimentari unici, un artigianato molto raffinato e dei panorami spettacolari. Il nostro comune è appoggiato sotto la montagna dove c'è un sito archeologico, uno dei più importanti dell'Italia dal quale stanno emergendo altri tesori di pregio.

E poi abbiamo i nostri giovani che sono veramente eccezionali per la loro preparazione e per la loro voglia di riscatto. Ci sono tra loro, anche alcuni che vivono situazioni di malessere: non possiamo e dobbiamo consentire che cadano nella trappola delle organizzazioni criminali, soprattutto per quello che riguarda l'utilizzo di sostanze stupefacenti. Le mafie gestiscono il mercato, sia quello nazionale, sia quello al dettaglio: ci sono sostanze nuove, sintetiche, che costano pochissimo, loro le rivendono a un prezzo accessibile a tutti, ma creano delle patologie irreversibili nei ragazzi che noi abbiamo il dovere di seguire e salvaguardare.

Possiamo tutelarci solo e semplicemente creando dei momenti di aggregazione. Nel 2011 ho inaugurato un centro diurno per anziani, oggi è diventato un luogo in cui si incontrano tutti i cittadini, senza esclusione di età. Fuori dai social qui c'è uno spazio dove si può stare insieme in un clima allegro e positivo.

Ultimamente c'è stata una bellissima manifestazione organizzata da un'associazione di giovani che ha un nome significativo "Babbaluci

- lumache in dialetto – fuori dal guscio.” Hanno presentato un cortometraggio di circa dieci minuti. Nella promozione dell’evento hanno scritto: “Ogni finale è l’inizio di una nuova storia. Raccontare storie attraverso il cinema, partendo da qui, dalla nostra terra. Perché ogni talento ha bisogno di spazio per crescere. Perché i giovani devono avere luoghi dove incontrarsi, condividere passioni e costruire qualcosa di nuovo, insieme.”

Un’altra lezione di vita per cui ringraziare i ragazzi e le ragazze di San Giuseppe Jato, continuare a costruire con loro e per il loro futuro.